

In curdo la parola "donna" ha due definizioni ben distinte: pirek che significa "donna espressione del patriarcato" e jin ossia "donna nel processo di liberazione" (plurale jinan). All'interno della nostra rete facciamo riferimento alla seconda definizione, "donna nel processo di liberazione".

Per comprendere il perché della nostra scelta, è importante considerare, come scrivono le compagne* nel libro Jin Jiyan Azadî, che la storia segna l'identità dei popoli, dei generi, delle credenze e delle forme di vita. L'impostazione patriarcale, capitalista e statalista ha selezionato con meticolosità le parti del passato che esaltano i sistemi di oppressione. Come le compagne* dell'Istituto Andrea Wolf ci suggeriscono, dobbiamo utilizzare la storia come un metodo che crea un'identità comune di resistenza, ricordandoci che il nemico è al 99% dentro di noi a causa dell'oppressione millenaria. In questo senso, poniamo ora il focus sulla nostra decisione dell'utilizzo di donna da intendersi come jin.

Il concetto di donna è stato storicamente abusato, invisibilizzato, deformato e distorto. La storia delle donne, come di molte altre identità e popoli, è stata nascosta, silenziata e manipolata. Una manipolazione che ha visto altrettante persone socializzate come donne - non appartenenti alle caratteristiche di bianchezza-europea-classe medio/ricca - venire al contempo private del riconoscimento di soggetti, "un contingente di donne identificate come oggetto", una forma di violenza ancora più nascosta e sistematica. Contro tale violenza e contro ogni forma di discriminazione ci appelliamo alla metodologia dell'intersezionalità delle femministe nere (femminismi neri della diaspora, quelli afro-latino, caraibico, ialodê, i terzomondisti e gli amefricani, tutti interconnessi. - Akotirene, 2022) con lo scopo di fare emergere e combattere i diversi livelli e le diverse forme di disuguaglianza che questo sistema tossico agisce.

Per mezzo della mitologia, della filosofia, della religione e della scienza, sono state accostate credenze, pregiudizi e contraddizioni che hanno rafforzato l'immaginario di un solo tipo di donna, quella idealizzata (pirek appunto), dove la natura e l'identità della donna sono state distorte; una falsificazione funzionale ad un sistema patriarcale, capitalista e statalista che ha avuto, e continua ad avere, l'obiettivo di spezzare fiori di resistenza.

Rivendichiamo il concetto di donna inteso come jin, ponendoci come compito, che sentiamo necessario, quello di ritessere una genealogia collettiva e costruire una discendenza anche partendo da quelle antenate lasciate senza voce e mai raccontate, dalle loro voci e storie individuali. Comprendiamo che classe, razza, genere e sessualità si incrociano, generando differenti modi di vivere le oppressioni. Queste dimensioni non possono essere pensate separatamente poiché le oppressioni agiscono simultaneamente (Ribeiro, 2020).

Riconosciamo come il razzismo, il sessismo e la colonialità sorreggono ciò che viene insegnato e riconosciuto come sapere e mettiamo in discussione questa credenza che porta a delegittimare, desautorizzare e silenziare tutti i discorsi che non rientrano nella mentalità dominante. Nel fare questo ci rifacciamo anche agli studi portati avanti dalle compagne* dei Comitati di ricerca di Jineolojî nel mondo: Jineolojî è la scienza delle donne e della vita libera. Ciò si riflette nel termine stesso di Jineolojî che è composto dalla parola kurda jin (che significa, appunto, "donna" e in curdo ha in comune la radice di "vita" ovvero jiyan), e l'adattamento di lojî dal greco logos traducibile come "ragione", "discorso" - entrambi concetti che in senso più ampio indicano una "scienza".

Detto ciò, agli aggettivi riferiti alla parola donna accostiamo l'asterisco che per noi indica la

tensione rivoluzionaria a cui ci ispiriamo e la definizione "libere soggettività", supportando la necessità di autodefinirsi con il desiderio di compartecipare affinché le storie, i saperi, le pratiche e le resistenze vengano visibilizzate e riconosciute, dentro un percorso che è necessariamente collettivo. Ci sentiamo essere viventi, in trasformazione, in continua ricerca e con lo scopo di divenire noi stesse* in un processo che è sociale, reciprocamente collettivo e individuale, abbracciando la filosofia dello xwebûn (essere/conoscere/divenire sé stesse*). Crediamo che il conflitto che si svolge in Mesopotamia, che vede il sistema patriarcale e statale attaccare le forme di autogestione dei popoli e la rivoluzione delle donne, sia un conflitto che non è geograficamente limitato e che ci riguarda da vicino. Gli attacchi a cui assistiamo non sono solo militari, sono politici. Sono attacchi ad un modello che valorizza le diversità e ne facilita la convivenza in un'ottica pluralista.

Ispirandoci al Confederalismo Democratico, volgiamo lo sguardo a Rêber Apo (Abdullah Öcalan) guida del Movimento di liberazione e co-fondatore del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan), recluso in isolamento nell'isola prigione di İmralı (Turchia) dal 1999 e vittima della repressione del governo dello stato turco oltre che di un complotto internazionale. Rêber Apo pone la liberazione delle donne al centro, pensandola come un processo necessario per la liberazione della società nel suo complesso. Le origini della sua insistenza per la lotta di liberazione delle donne si possono trovare nelle sue prime esperienze di vita, in cui si confrontò con il peso del patriarcato intorno a lui.

In questa sede ci teniamo a ricordare una personalità che riteniamo centrale nel panorama politico a cui facciamo riferimento, la martire Sara Sakine Cansız: co-fondatrice del PKK, insieme ad altre cinque persone, il giorno del congresso fondativo, il 27 novembre del 1978, aveva 20 anni e aveva sino a quel momento radunato e contribuito a formare grandi gruppi di giovani donne, spesso studentesse.

Come compagne* di Rete Jin ci rifacciamo a questa storia, e per chiarificare ulteriormente il nostro posizionamento, citiamo di seguito alcune parole tratte da una intervista a Çiğdem Doğu del KJK (Komela Jinen Kurdistane – l'organizzazione ombrello di tutte le organizzazioni di donne che fanno riferimento al movimento delle donne curde) del 29/04/2024: "Da lei (Sakine Cansız) abbiamo appreso per la prima volta la verità del diventare sé stesse. La sua personalità, mai piegata al fascismo, al colonialismo e al dominio maschile, così come il suo immenso amore per il compagnerismo, l'umanità e la libertà femminile, e la sua modestia, ci hanno guidate e ci danno forza e determinazione nel camminare su questa strada. In tutti i punti decisivi della nostra lotta per la liberazione delle donne incontriamo la verità dell'autorealizzazione, delle esperienze e dell'eredità di Sakine, vediamo la sua traccia".

Il compito di Rete Jin è organizzarsi come donne e libere soggettività nella prospettiva dell'autonomia come strumento di liberazione. Crediamo che la rivoluzione sia un processo permanente che deve partire in primis da noi, dal cambiamento delle nostre relazioni e del modo di concepire la lotta; in questa ottica l'autonomia diventa uno spazio di elaborazione, di analisi, strumenti e dinamiche al di fuori dello sguardo patriarcale che ci permettano di liberarci e di farlo all'interno della società in cui viviamo.

Siamo consapevoli che questo lungo processo si inserisce in un progetto più ampio, ossia la costruzione dal basso del Confederalismo Democratico, sistema di organizzazione basato su tre pilastri fondamentali:

- Democrazia radicale
- Liberazione delle donne

- Ecologia sociale L'ideologia della liberazione della donna, annunciata l'8 marzo 1998 da Rêber Apo, si basa su 5 principi (Comitato Jineolojî Italia, 2022):

1. Welatparêzî (difesa della terra): legata all'ecologia ma anche alla preservazione delle culture.
2. Fikra azad û vîna azad (libero pensiero e libera volontà): ridefinire la propria identità distaccandosi dagli standard patriarcali e capitalisiti che vengono imposti costantemente.
3. Rêexistinî (organizzazione): riconosciamo che isolate* siamo più esposte* agli attacchi del sistema; con le parole di Audre Lorde: "I am not free while any woman is unfree, even when her shackles are very different from my own" ("non sarò mai libera finché ogni altra donna non sarà libera, anche se le sue catene sono molto diverse dalle mie"). L'organizzazione è quello che ci permette di trasformare le nostre idee in realtà.
4. Têkoşîn (lotta): fare della vita e della lotta un'unica cosa.
5. Etîk/Estetîk (Etica/Estetica): ridefinire l'estetica in relazione all'etica, alla lotta, all'autodeterminazione.

Nel corso del tempo continuiamo a far nostro l'appello per l'8 marzo 2018 della KJK, che si conclude dicendo: "Come movimento di liberazione delle donne curde, in occasione dell'8 marzo 2018, lanciamo un appello alle donne del mondo: mettiamoci assieme e assieme sviluppiamo la necessaria teoria, programmi, organizzazione, e piani di azione per la liberazione delle donne. Con la coscienza che solo una lotta organizzata può portare risultati, aumentiamo l'organizzazione in tutte le sfere della vita. Collettivizziamo le nostre coscienze, forza di analisi, esperienze di lotta, e prospettive per creare le nostre alleanze democratiche. Non lottiamo le une separate dalle altre – lottiamo assieme. E, lungo il percorso, trasformiamo il ventunesimo secolo nell'era della liberazione delle donne! Perché questo è esattamente il momento giusto! È il momento della rivoluzione delle donne!".

Accogliamo e diffondiamo i principi di Jin Jiyan Azadî, slogan diventato celebre in tutto il mondo alla fine del 2022 grazie alle proteste in Iran (e in particolare in Rojhilat, Kurdistan iraniano), ideato dal Movimento delle donne curde per riassumere il nucleo del pensiero rivoluzionario. Vi proponiamo di seguito questo scritto tratto da Jin Jiyan Azadî – la rivoluzione delle donne in Kurdistan, dell'Istituto Andrea Wolf (2022):

"La rivoluzione non si realizza da un giorno all'altro, ma richiede tempo e una lotta costante. La donna è connessa alla vita, la sua energia è fluida, creativa e creatrice: per questo anche la rivoluzione delle donne deve avere questa natura. Ciò che rimane congelato nella materia fredda diventa dogmatico, non si adatta ai luoghi e ai tempi. La rivoluzione delle donne è portata avanti da donne libere e crea donne libere. Essere una donna libera è possibile solo attraverso la lotta per conoscere sé stesse, per amare la propria identità legata alla terra e al popolo, perché solo amando la propria identità si potranno amare le altre. Ci si arriva attraverso la propria volontà, con la collettività e l'organizzazione. La rivoluzione delle donne equivale a risvegliare i valori della dea madre, vuol dire affrontare gli attacchi dell'odio, dell'inganno, dell'avidità e dell'egoismo. La rivoluzione delle donne deve essere la rivoluzione dell'amore.

Di fronte al sessismo gridiamo DONNA,
in faccia alla morte mettiamo la VITA
e di fronte alla schiavitù lottiamo per la LIBERTÀ
DONNA VITA LIBERTÀ".

Jin Jiyan Azadî
Rete Jin